

PREMESSA

L'idea di una ragione pratica, anche se viene designata con nomi differenti, percorre in varie forme e sotto diverse versioni la storia di ciò che chiamiamo filosofia. Ora, attraverso la frequentazione e lo studio delle filosofie di Kant e di Fichte, che leggo come filosofi trascendentali, ho potuto constatare che nelle loro teorie è operante – e viene messa a tema in differenti forme e da diversi profili – una concezione peculiare della ragione pratica. Quest'ultima non viene primariamente compresa da questi due pensatori come la forma del ragionamento che verte sull'agire o che viene sviluppato in vista della deliberazione pratica – al modo in cui una lunga tradizione filosofica aveva, ed ha, inteso la ragione pratica. Per Kant e per Fichte, ciascuno alla sua specifica maniera, la ragione pratica primariamente è – e opera come – un principio di costituzione della realtà essente, sia questa realtà il mondo dell'agire morale, come accade in Kant, oppure la sfera globale della coscienza umana, pratica e teoretica, come avviene in Fichte. La ragione pratica è la ragione stessa in quanto essa ha (o forse meglio è) rapporto intenzionale con una certa figura dell'obbligazione, espressa da un Devi (*Soll*), e in quanto essa dischiude, a partire proprio da questo imperativo fondante, la posizione irriducibile, e indeducibile in chiave semplicemente logica, della libertà. La ragione pratica è in definitiva *la ragione della libertà*, e la libertà è per parte sua una specifica relazione riflessiva di noi stessi con il dovere (*Sollen*), inteso al fondo non come semplice precetto o prescrizione empirici (*Pflicht*), ma come la auto-posizione di un dovere-essere che ha di mira la destinazione globale della persona, ovvero come imperativo della giustizia, appello incondizionato alla costruzione di una relazione ordinata, che introduce un 'di più', una eccedenza irriducibile rispetto alla fattualità. Su questo nesso fondamentale del mio studio, fra la ragione pratica e la libertà, ho trovato assai significativo ascoltare, oltre a Kant e Fichte, anche la voce di Reinhold, che assume la collocazione di uno stimolante 'intermezzo', con la sua elaborazione intesa a illustrare e difendere la libertà della

volontà, anche contro interpretazioni per lui improprie e riduttive della grande apertura d'orizzonte suggellata dalla *Critica della ragione pratica*, e dalla sua concezione di una ragione pura pratica. Dunque il mio studio verterà sulla concezione – e le concezioni – della ragione pratica in Kant, Reinhold, Fichte.

Enunciando questa sequenza – Kant, Reinhold, Fichte – non intendo affatto istituire un qualche rapporto ‘genealogico’ e di ‘superamento’ fra questi tre filosofi. Ormai da gran tempo la ricerca storica e teorica ha messo da parte schemi interpretativi di tipo ‘genealogico’ nella ricostruzione di quello che è stato designato ‘idealismo tedesco’, e che preferisco chiamare ‘filosofia tedesca classica’. Questo mio studio si muove dentro questa nuova ottica ermeneutica, che consente di valorizzare la pluralità delle filosofie, colta ciascuna nella sua specificità, nelle sue differenziate evoluzioni interne, negli intrecci cui essa ha dato vita con altre posizioni filosofiche, nelle costellazioni concettuali e fattuali in cui essa si è formata. In particolare leggerò Kant, Reinhold, Fichte come pensatori che propongono ed elaborano tre distinte figure della ragione pratica, che per un verso non sono univoche, ma fanno valere potenzialità e sviluppano aspetti diversi del concetto di una ragione pratica; e per l'altro verso mi sembrano però acquisite dall'idea, emersa con la *Critica della ragione*, che la ragione pratica poggia su principi autonomi dalla ragione teoretica – la quale per altro non viene affatto sminuita nel suo proprio ruolo –, e che sul fondamento di questi principi la ragione pratica apra lo spirito umano – o l'‘io’, termine che certamente deve essere inteso nel suo significato pertinente, cioè (per me) trascendentale più che ‘idealistico’ – a un approccio specifico ed irreducibile alla realtà del mondo, alla sfera dell'‘altro’.

Ho l'impressione che questa portata ‘ontologica’ della ragione pratica – relativa cioè all'essere-della-coscienza in quanto suo principio costituente (si tratta perciò di una ‘ontologia’ resa possibile da una epistemologia, ovvero elaborata a partire dalla *Critica della ragione* come ontologia trascendentale) – non sempre sia stata esattamente percepita e adeguatamente valorizzata nel quadro della cosiddetta riabilitazione, e poi del differenziato svolgimento, della filosofia pratica da alcuni decenni. Kant, Reinhold, Fichte mettono a fuoco strutture concettuali altamente complesse, e alcune ‘categorie’ ermeneutiche elaborate di recente – penso adesso, per fare un noto esempio, alla opposizione fra etiche di tipo ‘teleologico’ ed etiche di tipo ‘deontologico’ – non sembrano in grado di consentire un approccio produttivo a que-

sta complessità, capace di rispettarne e di valorizzarne le molte pieghe e le ricche potenzialità.

Differente, ma non separata dalla conoscenza teoretica dentro una teoria *integrata* della ragione, la ragione pratica risulta essere in definitiva la capacità che l'io ha (o meglio: è) di determinare se stesso alla luce di un appello incondizionato, che rivela all'io stesso la responsabilità radicale che compete alla libertà e che gli apre un nuovo punto di vista sul mondo. La ragione pratica è perciò la ragione stessa in quanto è impegnata nell'esistenza e con l'esistenza; la ragione pratica siamo noi stessi in quanto esseri riflessivi e liberi, messi a confronto dall'appello della coscienza morale con il problema di che tipo d'uomo giudichiamo degno d'essere – cosa che, come possiamo rilevare già qui in maniera immanente, evidenzia che la ragione pratica rinvia sempre al lavoro della riflessione e al giudizio. Non sorprende perciò che la ragione pratica, nei tre pensatori che costituiscono il contenuto di questa mia ricerca, apra sì l'io al mondo dell'azione, e perciò anche necessariamente alla sfera della fattualità, al suo essere-nel-mondo, ma allo stesso tempo dischiuda all'io stesso l'accesso – legittimato auto-criticamente, cioè pratico, o meglio etico-pratico – all'altro 'lato' dell'essere, quello che non appare in quanto tale, ma che esiste come senso dell'apparire e si pone come principio (per noi) inafferrabile ma reale della fenomenalità, a questa irriducibile. Pertanto quando si parla – come ho fatto io – di portata 'ontologica' della ragione pratica, si deve comprendere in tale definizione, a mio giudizio, anche questa apertura 'dialettica' (nel senso kantiano della seconda *Critica*) della ragione pratica stessa alla struttura originaria della realtà, all'originario e indisponibile principio dell'apparire.

Nel corso del mio studio ho cercato soprattutto di ricostruire e di portare alla luce alcuni pensieri fondamentali di Kant, Reinhold e Fichte sulla ragione pratica, con i limiti di approccio e di svolgimento di cui dirò via via nelle quattro sezioni che lo compongono. Ho cercato, in altri termini, di far parlare sul tema scelto questi pensatori secondo quella che mi è sembrata la direzione fondamentale del loro filosofare. Tuttavia questo lasciar parlare Kant, Reinhold e Fichte, è – e non poteva essere altrimenti – avvenuto 'nel mio modo'. Nella restituzione dei loro pensieri ho in altri termini cercato anche di pensare, o almeno – più modestamente – di offrire qualche elemento per pensare la realtà o le realtà poste in questione da essi. Ritengo che questo sia l'atteggiamento più adeguato per una intelligenza filosofica dell'altro'. Se da questo impegno ricostruttivo/interpretativo emergerà per chi legge

qualche sollecitazione ad apprezzare ed autonomamente sviluppare il potenziale di queste filosofie al fine di *comprendere la realtà*, ciò sarà per me il premio più consolante.

Ringrazio la Alexander von Humboldt-Stiftung (Bonn) per aver sostenuto questo programma di ricerca, consentendomi di trascorrere alcuni soggiorni di studio a Monaco di Baviera. Esprimo il mio grazie agli amici e colleghi della Rete italiana della ricerca su Fichte, per gli impulsi che ho ricevuto da loro durante i nostri seminari e colloqui. Ringrazio anche la comunità di ricercatori che periodicamente si riunisce nelle Tagungen su Reinhold, per avere sollecitato la mia attenzione verso questo filosofo. Grazie infine all'amico e collega Adriano Fabris per aver accolto questo libro nella collana "Philosophica". Dedico questo libro a Floriana.

Sigle

- AA *Kant's gesammelte Schriften. Herausgegeben von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin 1900 ss.
- RGS K.L. Reinhold, *Gesammelte Schriften. Kommentierte Ausgabe*, a cura di M. Bondeli, Schwabe, Basel 2007 ss.
- GA J.G. Fichte, *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, a cura di R. Lauth-H. Jacob-H.-Gliwitzki-E. Fuchs-P.K. Schneider, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1962 ss.